

Integrazione e rapporti fra componenti nazionali in Istria: le opinioni della maggioranza

*Interviste a: L. Čok, A. Debeljuh, A. Kliman, S. Nikolić
S. Orbanic, M. Rakovac, C. Zlobec*

a cura di Nelida Milani Kruljac e Srdja Orbanic

*Lucija Čok:
sempre più presenza di lingue e culture diverse*

Romanista, studiosa di glottodidattica, Lucija Čok (Lučka per gli amici) da tanti anni è una figura di spicco nel panorama pedagogico-culturale del Capodistriano; sempre in anticipo con i tempi, quando pochi se ne interessavano seriamente, trovava naturale l'insegnamento/apprendimento dell'italiano nelle scuole slovene come lingua-strumento di comunicazione e come elemento qualitativo dell'ambiente in cui i giovani sloveni e italiani si formano e si realizzano.

In veste di consulente pedagogico dell'italiano-L2 ha contribuito personalmente alla concretizzazione dei programmi specifici nella scuola maggioritaria, definendo alcuni aspetti pedagogici e didattici della lingua dell'ambiente sociale nei programmi d'insegnamento, nei libri di testo, nelle forme dell'aggiornamento degli insegnanti. «In questo campo il lavoro didattico, l'impegno sociale e politico, la ricerca professionale non sono mai troppi; infatti, le dimensioni del bilinguismo come fatto individuale e sociale nonché didattico sono ancora alquanto indefinite».

Attualmente è docente di didattica della lingua italiana come lingua seconda all'Accademia pedagogica di Ljubljana-Unità di Koper/Capodistria e al Dipartimento di lingua e cultura italiana dell'Università di Ljubljana.

Il tuo impegno ha sempre riscosso i dovuti risultati?

Dal 1959 ad oggi l'insegnamento dell'Italiano ha attraversato più fasi, la sua funzione educativa ha risentito delle varie oscillazioni della volontà politica e della prassi sociale e scolastica. Ci sono motivazioni e stimoli che favoriscono o limitano l'educazione alla convivenza (nonché il bilinguismo) e che non dipendono dall'impegno didattico. Io mi considero fortunata, alcune mie iniziative hanno trovato riscontro favorevole nella prassi scolastica anche grazie a tendenze e sviluppi positivi e paralleli ai miei impegni. Le nuove leggi sulla scuola del 1980 nella Repubblica di Slovenia possono considerarsi tali, mi sono venute incontro, mi hanno dato ragione.

Allora, sei soddisfatta della posizione e della funzione dell'italiano «lingua seconda» nella scuola slovena?

Neanche per sogno. Guai fermarsi o retrocedere, siamo arrivati forse a metà strada. Parlo al plurale, perché l'operato è frutto del lavoro di tutti gli insegnanti di italiano che io ho cercato di

coordinare. Affinché l'insegnamento dell'italiano diventi parte integrante, equivalente e qualitativa dell'educazione e allo stesso tempo si presenti come elemento specifico che educi al bilinguismo, bisogna ancora trovargli la dovuta posizione nell'insegnamento, la funzione formativa e l'approccio didattico idonei. Si tratta di definire quadri e materie dove ci sia abbastanza spazio per l'italiano, di formulare programmi curriculari, di scegliere contenuti da inserire nei programmi, nei libri di testo... e soprattutto di precisare gli obiettivi che l'insegnamento dell'italiano ha da realizzare.

Quali i vantaggi e quali i danni di un'educazione bilingue nella formazione della personalità del giovane?

Io parlerei di soli vantaggi. Sono del parere che due lingue-culture per diventare essenza qualitativa di una società si impongano come mezzo e come condizione di vita. Il futuro consorzio umano sarà sicuramente sempre più caratterizzato dalla compresenza di lingue e culture diverse. In questo senso, il bilinguismo e il pluralismo generalizzati saranno intesi non soltanto come strumento di comunicazione tra singoli gruppi ed individui, ma anche di riconoscimento e di accettazione degli altri, vale a dire come elemento essenziale ad ogni civile convivenza. Purtroppo ancor sempre le comunità bilingui si presentano tali solo per il gruppo minoritario a cui il bilinguismo, invece di essere un privilegio, diventa obbligo, imposizione.

La scuola è dunque chiamata ad affrontare con piena consapevolezza questo compito nuovo e utilizzando gli strumenti che le ricerche empiriche sono già in grado di mettere a disposizione della didattica. L'apprendimento istituzionalizzato della seconda lingua nella scuola elementare e media indirizzata oltrepassa la funzione istruttiva disciplinare. Esso realizza anche fini formativi, educativi, sociali. I giovani si rendono conto quanto arricchente sia padroneggiare due lingue e appropriarsi di due culture nel momento in cui, lasciata la scuola, si accorgono che nell'ambiente sociale le nozioni apprese si trasformano in esperienze di vita.

Accontentarsi di uno scarso, superficiale apprendimento della lingua seconda nell'ambiente bilingue autoctono significa ostacolare il naturale sviluppo, limitare la formazione sociale e culturale delle giovani generazioni, favorire il monoculturalismo, il monolinguisimo ed altre tendenze etnocentriche.

Qual è secondo te il nodo cruciale che occorre affrontare per costruire su solide basi la cultura della convivenza?

Bisogna, secondo me, ridefinire funzione e contenuti delle culture-lingue autoctone. Si tratta di valorizzare l'ecologia linguistica e culturale del territorio. Con ciò non voglio sostenere che una cultura alloctona debba essere isolata, allontanata, considerata un fatto negativo. Gli influssi culturali allogenici vanno accettati, inseriti, assorbiti nella cultura autoctona quando si presentano come complemento, come arricchimento e quando non fanno scempio dei modelli e dei valori della cultura primaria fino a renderla irriconoscibile. Nel momento in cui una cultura alloctona si impone con aggressività, non viene accettata. Non porta al bilinguismo e al transculturalismo, bensì alla stratificazione sociale e culturale. Le prove di questo fenomeno le abbiamo nella realtà jugoslava. Lingue e culture autoctone primarie conferiscono equilibrio e stabilità all'evoluzione sociale e culturale. Sono dunque valori da tutelare.

Tutelare come?

Si tratta di rendere vivi e operanti, non isolati e appartati, i contenuti culturali, lo stile di vita, le tradizioni, gli ambiti linguistici originari. Si tratta ancora di formulare strategie operative nell'educazione, nel lavoro associato, nella cultura, nella politica per ridefinire l'ambiente linguistico, culturale e sociale. È d'obbligo pure rivedere le leggi ed altri atti normativi, renderli operativi e realizzabili.

Quali sono nelle attuali condizioni le reali possibilità di sopravvivenza dei gruppi etnici di qua e di là dal confine?

Le condizioni sono favorevoli, le culture minoritarie sono considerate come ...opposizione alle egemonie delle nazioni maggioritarie, in senso non solo culturale, ma anche economico e politico.

Negli ultimi tempi gli impegni e le prospettive ispirano ottimismo. Si è risvegliata la coscienza

di identità nazionale e culturale, si cerca di dar valore morale al rientro dei giovani nel seno della propria nazione, della propria famiglia, del proprio ambiente. Si sono affievolite le vecchie passioni politiche, la convivenza di confine si basa sulla collaborazione economica e culturale, sul reciproco rispetto e sull'amicizia. Ci si rende conto, per esempio nel Litorale sloveno, che per aver lasciato libero corso alla fusione di lingue e culture alloctone con quella autoctona, l'ambiente costiero ha perso la sua integrità e la sua fisionomia primaria, è diventato un ambiente culturalmente indefinibile. Si constatano dunque i danni di una politica culturale sbagliata e di una pianificazione demografica mancata.

Cosa pensi dell'attuale discorso culturale transconfinario? Quali gli strumenti?

Lo strumento operativo per eccellenza in ogni processo di evoluzione sociale democratica è il dialogo. Il dialogo, prima di tutto, interno, che porta a riformulazioni, revisioni, miglioramenti e, poi, il dialogo esterno, che è quello del confronto, dei giudizi, della valutazione.

Il discorso transconfinario e transculturale tra Italia e Jugoslavia è, non solo possibile, inevitabile. La realtà plurinazionale di qua e di là dal confine schiude dimensioni di vita simili, ravvicinanti e divisorie. È ora di affrontarle con spirito di tolleranza, valutarle con saggezza, lasciando cadere una volta per tutte ricatti e rivendicazioni.

Sono convinta che la volontà sincera di farlo c'è.

Armando Debeljuh:
i rischi del complesso minoritario

Nato a Trieste nell'anno di guerra 1943, ha frequentato le elementari a Dignano, dove ha trascorso l'infanzia. Ha fatto il Ginnasio a Pola e Arti figurative alla Facoltà di Magistero di Zagabria. A Roma ha frequentato i corsi di regia da Roberto Rossellini al Centro Sperimentale di Cinematografia. Ha lavorato nella cultura in qualità di organizzatore e dirigente e oggi, libero professionista, vive del suo design.

Gli impulsi sociali li scarica in impegni totali, vincolati al lavoro della colonia letteraria istriana «Grozd» e alla redazione della rivista «Istra».

Eclettico come sei, trovi difficile conciliare le varie forme di attività? Vogliamo coglierne i bandoli? Cosa preferisci fare?

Ci sono artisti e arti completamente disinteressati a ciò che si trova fuori del loro mondo creativo, fuori dell'atelier, fuori dalle loro cornici emozionali ed estetico-speculative. E perché no, cosa gli manca? Purtroppo, o fortunatamente, i miei problemi sono di tutt'altra natura. Per cui, nella realizzazione pratica di progetti culturali di carattere sociale, il più delle volte è necessario fare un monte e mezzo di azioni, gesti, lavori che nulla hanno da spartire con la concezione tradizionale della creatività artistica. In conclusione, io sono uno che subordina senza difficoltà le varie attività, per quanto modeste, ad un unico criterio estetico di ordine sociale. Il tonico di una sempre desta coscienza sociale mi sembra molto più utile alla vita culturale dell'ambiente in cui vivo dei miei personali «capolavori mancati». Qualsiasi scelta vitale umanistica impone apertura e comunicazione non alienata, libero scambio di conoscenze e di informazioni. Per cui ogni cultura-arte che vorrà incamminarsi in spazi vitali di qualità più elevata, dovrà smantellare gli insidiosi stereotipi della creatività alienata, corporativa e chiusa che ancora si serve dei codici estetici dei privilegiati e dovrà muoversi verso il dialogo più democratico utilizzando sapere e tecnologia aggiornati.

Che ruolo viene ad esercitare la cultura autoctona italiana all'interno della cultura regionale?

Certamente è impossibile costruire un progetto culturale per il futuro senza tener conto della coscienza nazionale e dell'identità culturale, tuttavia credo che sia impossibile costruire il futuro fissando troppo nel passato. La plurinazionalità non è un problema piccolo, è un rapporto delicato tra cultura maggioritaria e minoritaria, sorretta dalle reciproche buone intenzioni a favore della convivenza. Succede, però, che la cultura minoritaria, allo scopo di salvaguardare le proprie pecu-

liarità etniche, è incline alla chiusura, mentre il «progresso» cancella spietatamente le tracce di vita tradizionali. Una siffatta cultura minoritaria chiusa a riccio non è capace di sostenere il confronto creativo, in quanto il tradizionalismo spinto diventa zavorra, una palla al piede. Non voglio giustificare in alcun modo il divario nella rappresentatività paritetica della cultura regionale, tuttavia credo sia giusta la tesi che sostiene che nessuna cultura maggioritaria è completamente sensibile alle esigenze della minoritaria, mentre quest'ultima tende a minorizzare ogni occasione culturale filtrandola attraverso il suo complesso minoritario.

Ecco, io la vedo così, se non volete che politicizziamo anche questa questione. Penso che sia illusorio, dall'ottica dei nostri piccoli feudi culturali e politici, riflettere di queste civiltà transconfinarie. Naturalmente rifletto così a tavolino, a freddo, ma domani, appena mi sarò buttato in una nuova azione culturale, dimenticherò tutto ciò che vi ho detto e crederò fermamente nella possibilità della convivenza, nella felicità di lavorare in un ambiente che oltre ad essere complesso e delicato offre quell'incanto d'azione e di vita che molti ci possono invidiare, tutti quelli che non vivono qui fra noi.

Il ruolo di Trieste, in una vasta territorialità pluriethnica, come lo concepisce?

Per ciò che riguarda Trieste in qualità di centro culturale, giacché siamo in vena di sognare, credo che nella proiezione culturale democratica futurologica transconfinaria dovrebbe svolgere lo stesso ruolo di Kašérga (Caschierga o Villa Padova).

Io mi impegnerei prima di tutto con tutte le mie forze per la totale disintegrazione dei centri culturali e la possibilità più equa di distribuzione della cultura per abitante a testa. La cultura recupererebbe così la sua unica chance, quella che è immanente alla sua natura, quell'energia spirituale che deve dar forza all'uomo per realizzare la sua libertà. Essa purtroppo per lo più sottostà alle norme sociali di coloro che se ne servono nella lotta per il potere, utilizzandola in demagogie politiche e disfattiste e nelle restanti tecnologie ben e largamente pensate che tornano utili alle strutture politicizzate al potere. Del resto, è una vecchia solfa che ogni tanto torna a farsi sentire.

La cultura attraverso la storia ha purtroppo molto raramente realizzato la sua vocazione umanistica. Un tema molto interessante, questo, sulla cultura come presunzione umana e volontà di potenza. «La cultura come repressione» è l'argomento del convegno che si terrà quest'anno a Montona, il quale spero approfondirà certe conoscenze storiche e certe esperienze contemporanee della cultura intesa come «flagello di Dio» nelle sanguinose spedizioni civilizzatrici e nel nome dei sacri scopi dell'umanità.

Ovvamente anche nella nostra piccola cornice quotidiana viene spesso falsato il senso e il ruolo della cultura, provocando pregiudizi nazionali, religiosi e altri, creando limitatezze, gettando l'uomo in una lotta quotidiana senza uscite per la sopravvivenza della propria umana identità.

Guardo con molta riluttanza a tale tipo di cultura e sono sempre pronto ad impegnarmi per un livello di cultura che trascenda queste umane miserie. Utopia? Ebbene, sia.

Cosa può fare la maggioranza per «socializzare» la lingua/cultura della componente italiana ed evitare separatezza, assimilazione ed estinzione?

Non uso riflettere in questi termini. Non oserei circostanziare quanto sia possibile o impossibile socializzare una cultura, sono competenze, problemi e programmi precisi che spettano a determinate istituzioni e che esigono atteggiamenti e risposte più qualificate dei miei. Purtroppo una cosa è certa: che abbiamo la cultura che ci meritiamo, essa non può che emergere dal panorama umano. Per fortuna essa nutre in seno una serpe velenosa — l'arte, la quale in virtù del suo ardore, delle sue risorse vitali, spezza i codici ed i protocolli e fa emergere nuovi quesiti e risposte eversive là dove essi prima non esistevano, costruisce ponti sopra le scissure, crea nuove energie anche sugli aridi altipiani della cultura. Ecco, io credo in questa energia che ha la capacità di creare spazi transconfinari di condensazione sociale e spirituale a livelli che non sono raggiungibili né dai paragrafi né dalle istituzioni né dalle sirene della politica. Cultura transconfinaria sono Tomizza, Bertoša, Rakovac (fatte salve dell'ultimo menzionato alcune performance snobistiche sotto le luci della ribalta...). Ecco, loro possiedono senz'altro quella speciale energia artistica e intellettuale che sola ha le carte in regola per far a meno della cultura sotto stretta osservanza alla quale ci tiene ogni società che tenga a se stessa.

A che cosa stai lavorando attualmente? Che cosa cerchi? Che cosa conta di più per te? Puoi anticiparci qualcosa? Prevale la preoccupazione formale o quella contenutistica? I tuoi rapporti con l'estero, quali influssi vi hai respirato? E di Istria che cosa c'è in te e nel tuo design?

Accanto al normale impegno lavorativo nel campo del graphic design, una buona parte del mio tempo la dedico alle attività editoriali del «Grozd», dove portiamo avanti un programma d'eccezionale importanza, a mio avviso, non solo dal punto di vista culturale, ma anche dal punto di vista sociale, essendo il primo tentativo a livello istriano di far pubblicare i libri agli stessi scrittori, con l'aiuto della comunità sociale, naturalmente.

Il libro è, tra l'altro, la sublimazione, la materializzazione della situazione culturale in cui si vive. E visto che i libri in questione, che verranno pubblicati già a partire da quest'anno, mi rallegrano, ho cominciato a credere che anche la situazione culturale sia forse migliore di quella che in verità è. Quanto alla forma e al contenuto, penso che il problema sia risolto già da parecchio. La speranza mia è quella di un buon contenuto, la forma è, secondo me, soltanto la naturale conseguenza stilistica di una suggestiva esplicitazione del contenuto.

È triste il fatto che noi designer veniamo solitamente pagati per imballare le cose superflue che le persone comperano e usano per soddisfare una mentalità consumistica limitata. Perciò quello che una volta era una goduria per gli occhi, oggi deve essere posto al servizio del mercato, dei mezzi finanziari investiti.

È chiaro che i miei rapporti con l'estero hanno in una certa misura aperto la finestra sul mondo, per cui mi è stato reso possibile confrontare le mie esperienze limitate con quelle altrui. Penso che tali esperienze ti liberino da quel senso di colpa che fa parte del pathos della provincia, poiché in fin dei conti comprendi che non hai di che vergognarti, essendo le tue paure e limitatezze allo stesso tempo anche le paure di un coetaneo giapponese o di una cecoslovacca.

Non credo che il paesaggio, anche se vissuto e interiorizzato, possa influire sulle affinità stilistiche di un autore. Sarei piuttosto dell'idea che è l'autore a cercare il paesaggio più consono alla sua tavolozza interiore. Credo che l'Istria se la porti dentro innanzitutto colui che decide di vivere e di creare qui.

Hai scoperto presto il tuo destino di artista? Che definizione ti daresti?

Già da ragazzo, grazie a mio padre — prete, impiegato statale, pittore autodidatta, musicista, ecc. — sono stato indirizzato alle attività dello spirito. Siccome per natura non ero abbastanza «svitato» per diventare un grande artista, ma nemmeno tanto pedante per ambire ad essere un impiegato zelante, così tra spinte contraddittorie ho optato (opzione praticamente obbligatoria) per un impegno nella sfera culturale tale da permettermi di civettare sia con il cinema, sia con la pittura, sia con i libri. Se dovessi scegliere dal nostro catalogo di professioni e mestieri autogestiti, potrei definirmi operatore culturale polivalente. E vista la tendenza a dare un connotato negativo di «tuttologo» o «sbisigologo» a coloro ai quali interessi anche qualcos'altro che non sia la «genialità» loro propria, mi adopererei, in nome di una vita spirituale più umana, più moderna ed appropriata, per la revisione di questi nostri sentieri stradine e viottoli strettamente artistici onde indirizzare i giovani autori ed operatori culturali su una strada più larga, sull'autostrada possibilmente.

Qual è il maggior difetto della nostra cultura? Quale battaglia combatteresti? Come giudichi il mondo artistico di oggi?

Essere succuba dell'inesorabile dimensione socio-istituzionale derivata da un preciso programma socio-politico, questa è la dimensione abbastanza travisatrice della cultura. Per cui l'attenzione che si presta alla vita culturale è condizionata da valutazioni burocratiche fatte con parametri quantitativi, politici, formali, e da qualificazioni estranee alla sua essenza. Perciò il mio ideale è quello di una cultura che con la forza del suo spirito creativo e del suo indirizzo umanistico abbatta le barriere dei pregiudizi sociali e degli equivoci, superi il precipizio della mediocrità e dilati in tal modo gli spazi della tolleranza e della convivenza. L'arte, in quanto parte integrante della cultura, è soggetta, specialmente nel caso in cui non raggiunga i livelli qualitativi di cui dicevo prima, a tutte le sclerotizzazioni sociali, e spesso dalle nostre parti, dove non c'è sufficiente giro d'aria, dorme beata sugli allori dei momenti di gloria provinciale e prende quell'odore stantio che conosciamo bene. Per fortuna le eccezioni non mancano.

Come rispondi a chi ti chiede una regola di vita?

È difficile dare dei consigli, oggi più che mai. È importante vivere ed avere delle idee che possano essere motivo d'ottimismo, che è poi quel rovello intellettuale con cui l'autore realizza se stesso nonostante la politica da basso cortile, i piccoli interessi di confine, l'asprezza e le spigolosità della vita contemporanea.

Nonostante le molte parole dure pronunciate e l'apparente pessimismo, credo in ciò che facciamo da questa e da quella parte di certi confini e proprio questa fede, chiamatela cultura se preferite, è il pegno, per esiguo che sia, di una miglior vita prossima ventura.

Aldo Kliman: *salvaguardare l'unità delle diversità*

Narratore, poeta, critico letterario e d'arti figurative, saggista, traduttore. Molti anni di giornalismo alle spalle. Nato il 9 novembre 1950 a Bitola, R.S. di Macedonia, da padre croato (originario di Klimni, dintorni di Gimino d'Istria) e da madre macedone.

Infanzia e adolescenze trascorse tra Kosovo e Macedonia. Nel 1974 alla Facoltà di Filologia di Skopje consegue la laurea in letteratura dei popoli della Jugoslavia. Gli esordi letterari sono legati alla Macedonia e alla Serbia; dal 1982 vive ed opera in Istria, a Pola.

Ha pubblicato: due libri di racconti *Giochi oscuri* (1973) e *Angolo* (1980); una raccolta di poesie *Il frutto proibito* (1974) e un numero rilevante di studi, critiche e saggi letterari. È uno dei curatori della collana antologica «La letteratura macedone nella critica letteraria». Scrive in croatoserbo e in macedone. Singoli suoi lavori sono stati tradotti in francese, inglese, russo, polacco, rumeno, italiano, turco, albanese, sloveno, ecc. Gli ultimi vent'anni ha diretto parecchie riviste letterarie e dal 1983 è caporedattore responsabile dell'«Istra», rivista di letteratura, cultura e questioni sociali che esce a Pola. È stato redattore della casa editrice «Istarska naklada» - «Stampe istriane» di Pola, e al presente è direttore dell'edizione «Istra kroz stoljeća» - «L'Istria attraverso i secoli», promossa dal Čakavski sabor / Assemblea Ciacava e operatore culturale responsabile della colonia letteraria istriana «Grozđ» - «Grappolo».

Le tue riflessioni sul carattere plurinazionale dell'Istria, sui primati nazionali e le società pluriculturali del XX secolo. È inevitabile — ai fini della realizzazione di una convivenza consapevole — affrontare coraggiosamente i nodi cruciali della storia istriana?

Non c'è dubbio che, da un'ottica cosmopolita e civile, gli ambienti plurinazionali e pluriculturali sono di per se stessi un vantaggio. Proprio nei centri cosmopoliti sono avvenuti gli amalgami più strani che hanno segnato i momenti più significativi della storia della nostra civiltà. A tale fatto è immanente la logica dell'orchestrazione: più strumenti diversi ci sono e di conseguenza più toni, più ricca è la composizione. È concepibile il pianoforte ad un tasto solo? La stessa cosa vale per gli ambienti piccoli o grandi in cui c'è fermento pluriculturale, scambio reciproco e convivenza: essi orchestrano inevitabilmente un progresso spirituale globale.

Ma dai tempi di Erasmo da Rotterdam che, se non vado errato, è stato colui che nella storia più recente s'è maggiormente avvicinato alla concreta realizzazione nella prassi in Europa dell'idea di un perfetto sistema spirituale cosmopolita, poggiante sui fondamenti filosofico-teologici del cristianesimo, il cosmopolitismo purtroppo è stato costantemente represso dal nazionalismo militante e dalle ideologie di partito. Poco o nulla è cambiato nel XX secolo che, purtroppo, affonda ancora le radici nel secolo passato, che in tal senso è stato un secolo instabile. Naturalmente nella gamma di rapporti stabilitisi all'interno del problema in questione occorrerebbe classificare ogni sfumatura separatamente e analizzarla alla luce dei dati storici obiettivi. Così sarebbe più facile nell'atmosfera attuale, satura di rigurgiti nazionali, non cadere nel pessimismo. Anche se, da un punto di vista politico - il pessimismo è inevitabile, perché la politica non è mai stata in grado di risolvere le controversie ed impostare in maniera indolore la questione della convivenza di cultura e nazionalità diverse, ove tale convivenza non esistesse già nelle cose, in quanto risultato di una naturale simbiosi nazionale e culturale, di una reciproca attrazione.

Da un punto di vista culturale, poi, l'ottimismo è comprensibile e necessario, perché nella sua

essenza la cultura è sovranazionale e, per così dire, sovrappolitica. Quand'essa si pone al servizio della politica o dei movimenti nazionali allora si può parlare solo di rudimenti di cultura, che non possono certamente rappresentarla in toto.

Sono regole valide, secondo me, anche per l'Istria pluriculturale. Il suo destino nella storia è stato via via tracciato dalla politica, determinato di volta in volta dai grossi interessi dei singoli stati, e non certamente dall'incompatibilità delle culture nazionali che qui da secoli coesistono, compenetrandosi reciprocamente ed integrandosi. Anzi, la sola cultura, concresciuta spontaneamente sull'elemento romano e su quello slavo, si è dimostrata coriacea, nella sua autenticità, e ha saputo fare fronte a tutti i capricci della Storia. La questione fondamentale del fenomeno culturale istriano è proprio questa, è questa autenticità che dobbiamo salvaguardare, è questa sua unità delle diversità che occorre mettere in rilievo nella definizione storica di quest'area plurinazionale e pluriculturale.

La situazione che riguarda la valutazione e la promozione del patrimonio istriano nella regione stessa e fuori di essa, non ci sembra delle più felici. Cosa si potrebbe intraprendere per migliorare il rapporto nei riguardi del detto patrimonio? Come promuovere quello che perdura, cioè la forza del passato stratificato sulla forma del presente cangiante?

Personalmente non credo nella presentazione spettacolare dell'eredità culturale, sia pur essa particolare e di per se stessa spettacolare. Lo spazio regionale ristretto dell'Istria viene purtroppo visto ed interpretato per lo più come semplice frammento di un complesso culturale più ampio. Tale rapporto non ha corrisposto davvero al complessivo patrimonio culturale autoctono che qui — non certamente a caso! — si è concentrato attraverso i secoli. L'Istria è situata ad un crocevia internazionale di somma importanza, ai margini di due grandi culture, in uno spazio che risente di forti tendenze centripete, ed è perciò comprensibile che questo patrimonio culturale istriano, slavo e romano insieme, sia così stratificato, specificato e, dal punto di vista qualitativo, ineludibile nel vero senso della parola. Ma ad essere sinceri la Penisola è lontana dalla vertigine dei centri culturali maggiori in cui sono concentrati i mass media che la scoprono e la considerano più come paradiso nascosto che come miniera inesauribile di tesori storico-culturali. Per una vera rivitalizzazione e valorizzazione del retaggio culturale occorrono mezzi materiali enormi che per ora, evidentemente, non ci sono, cosicché tutto è lasciato alla forza dell'entusiasmo dei singoli e ad occasionali azioni maggiori. Sì, posso purtroppo essere d'accordo con voi due che l'affermazione di tale patrimonio non è adeguata al suo valore reale, ma allo stesso tempo non credo in capovolgimenti miracolosi in questo senso, poiché, sono libero di asserirlo per quanto concerne la Jugoslavia, la coscienza, la vera coscienza di questo patrimonio è frammentaria e viziata da certe circostanze di secondo o addirittura di terz'ordine, il che vale anche per la produzione culturale contemporanea.

Qual è l'atteggiamento che si è andato formando in quaranta e più anni di convivenza nella nuova Jugoslavia della cultura e dell'opinione pubblica della maggioranza nei confronti della componente italiana?

Se tentaste di tracciare la linea che segna il grado di presenza e di reale influenza dell'opinione pubblica culturale in Istria, salterebbe fuori una linea sinuosa con convessità e concavità diseguali, ed è da sottolineare a riguardo il fatto che la base di quest'opinione pubblica è costituita oltre che dagli stessi autori ed operatori culturali, da persone raccolte intorno alle loro idee ed attività. Ma per quanto intensamente presente, questa fascia dell'opinione pubblica è pur sempre poco consistente e rivolta più a se stessa che non ai processi ed avvenimenti culturali di più ampia portata. Sicché l'opinione pubblica è praticamente ininfluenza sui processi decisivi della vita culturale istriana, i quali in effetti vengono orientati in massima parte da autori ed operatori culturali di più spiccata personalità creativa. Ed è forse in questo contesto che è possibile penetrare più oggettivamente la sostanza delle eventuali «crepe» tra le due, o meglio, fra le tre collettività che coesistono nella Penisola in quanto a reciproca conoscenza delle rispettive culture. La pigrizia emotivo-intellettuale e conoscitiva dello stesso ambiente culturale fa sì che qualsiasi iniziativa, anche la più fiacca, ma cionostante non sempre di secondaria importanza, si esaurisca in se stessa. Soltanto i tentativi di decollo creativamente più forti riescono a trovare sbocco in traguardi più appariscenti e rilevanti.

E il torpore è presente da ambo le parti e spesso serve a giustificare l'occhio appannato, le stantie persuasioni e una diffidente chiusura a riccio, un'assurda in quanto non necessaria auto-

ghettizzazione. Però, in tutto ciò non va dimenticato il fatto triste ma inconfutabile che, accanto ad alcuni autori ed operatori culturali maggiori, è presente nella vita culturale dell'Istria anche un cospicuo numero di autori ed operatori marginali (non emarginati!), siano essi di nazionalità croata, slovena, serba o italiana, intenti ad inventar varianti e a sviluppare ragioni altre alla loro oggettiva marginalità. Non bisogna caderci e dirottare i criteri artistici su binari politici come loro sono soliti fare. In effetti, a prescindere dallo spazio culturale di appartenenza, non vi è un solo autore o operatore culturale che non abbia trovato il suo giusto posto sotto il sole anche nella coscienza dell'opinione pubblica culturale.

Cosa può fare la maggioranza onde «socializzare» la lingua e la cultura della componente italiana, esorcizzare la perdita delle certezze, delle speranze, e persino delle illusioni per il futuro, soprattutto cosa fare per evitare separatismi, assimilazione ed allontanare lo spauracchio dell'estinzione?

Forse la mia non sarà una risposta del tutto adeguata in quanto la domanda è piuttosto di carattere sociologico che di carattere letterario, mentre io sono un uomo di lettere. Ritengo che qui è questione della libertà interiore del singolo, appartenga all'una o all'altra nazionalità, indifferente, libertà che parla puramente all'interno dell'uomo e vale più di ogni «prova contraria» che la Storia può avanzare contro di lui. Perché in fin dei conti quando si tratta dei nostri italiani di Jugoslavia e la base di giudizio sono i diritti costituzionali che loro hanno quali cittadini, direi che non ci siano in merito dei punti equivoci, non chiari. Sembra che anche in questo caso il politichese, che ci permea tutti come un'allettante crema pasticcera, rappresenti il bosco nel quale inutilmente ci si è smarriti. Ecco, io personalmente sto parlando in questo momento con Nelida e Srdja e non con degli italiani, e sono convinto che anche voi state discutendo con Aldo e non con un croato e/o con un macedone (che come minimo sono). In fondo penso che sia più importante e più grande del sentimento di appartenenza nazionale qualcos'altro — il sentimento della dignità e della libertà dell'uomo. E se qualcuno è minacciato, allora non si deve parlare di socializzazione della lingua e della cultura, bensì di lotta per la dignità e la libertà dell'uomo. Per quanto mi riguarda, io sarò sempre da questa parte, qualunque sia il popolo che lotta per tali traguardi. Lo ritengo, però, un pensiero veramente eccessivo, almeno per quanto riguarda gli italiani che vivono in Jugoslavia. Essi rappresentano un grosso privilegio per il Paese proprio perché ci collegano in modo così diretto con una delle più originali e ricche culture europee. Se anche ci fossero problemi, penso che vadano in primo luogo ricondotti ai frusti tempi che attraversiamo, al malessere generale della nostra società, economicamente e politicamente scossa, a un complesso di emergenze che non può non riflettersi su alcuni aspetti anche rilevanti della vita della minoranza nazionale italiana. I fenomeni politici più spiccatamente negativi trovano purtroppo i loro pendant da entrambe le parti, per fortuna in misura molto minore di quando si tratta di tendenze di avvicinamento e di maggiore conoscenza.

Ecco, avevo premesso che la chiave letteraria avrebbe ordinato la struttura della mia argomentazione, ma è questo il mio metro di misura dei rapporti in questa semplice e al contempo complessa sfera culturale, questo mio sincero e, ne sono certo, legittimo ottimismo.

Sreten Nikolić: *la cultura, mastice comune della convivenza*

Sreten Nikolić è nato nel 1930 a Krunj (Serbia occidentale), dove ha fatto la scuola elementare. Nel 1941 sopravvenne la guerra ad interrompere gli studi, portati avanti appena dopo il 1945 a Šabac, Belgrado, Novi Sad, Apatin. Laureato in letteratura alla Facoltà di Lettere e Filosofia si è formato una cultura letteraria non comune sulle migliori tradizioni delle letterature serba e croata, ovviamente europee.

Ha pubblicato finora alcune opere letterarie, tra cui i romanzi *Jeklo in goblen* (*L'acciaio e il gobelin*), 1980, in lingua slovena, per la casa editrice «Borec», il romanzo *Bilo je časno Dragomire* (*Ci siamo fatti onore, Dragomir*), uscito a Belgrado nel 1983, ed il romanzo *Moja jutra galebovi bude* (*Le mie albe svegiate dai gabbiani*), Novi Sad 1987, sulla partecipazione degli Italiani nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia. Ha pubblicato diversi saggi in riviste, nell'«Istra» ed altre. Sta scrivendo un nuovo romanzo sugli Italiani di Pola.

Vorremmo da lei alcune riflessioni sul carattere multinazionale dell'Istria. Ai fini della convivenza è inevitabile affrontare coraggiosamente, senza compromessi, i nodi cruciali della storia dell'Istria?

Non penso a queste cose. Ad essere sincero, non è solo l'Istria ad essere multinazionale. Tutto il nostro Paese è plurinazionale, e non solo il nostro. Per questo motivo, io personalmente non sono stato educato a pensare nazionalmente. L'ultima guerra ci ha insegnato qualcosa, e cioè che occorre amare e stimare nella stessa misura tutti gli uomini, a prescindere dalla fede, dalla nazionalità e dal colore. Ho adottato tale misura e non penso di cambiarla. So soltanto che in Istria vivono tutti i popoli e le nazionalità della Jugoslavia. Per me è sufficiente e ne vado orgoglioso.

Per realizzare la convivenza consapevole ed umana di tutti coloro che vivono qui, credo che non siano necessarie analisi e valutazioni storiche, bensì il mastice comune dovrebbe essere la cultura, attuale e futura, che come tale ci può legare e avvicinare ancor di più.

Qual è il rapporto dell'opinione pubblica e culturale della maggioranza slava nei riguardi della produzione culturale e letteraria della minoranza nei decenni del dopoguerra? Quali le Sue esperienze personali, atteggiamenti ed opzioni in merito?

Credo che a ogni Jugoslavo siano chiari la nostra politica e il nostro orientamento per ciò che riguarda la parità fra i popoli e le nazionalità che vivono in questi territori. Giuridicamente, formalmente tutto è a posto, ma... Eh, questo «ma», virgolettato o meno, è ciò che finisce per invalidare i buoni propositi. Cioè, la maggioranza in quanto maggioranza, vive quasi del tutto indifferente fino al momento in cui non scaturisce un qualche problema minoritario, giusticato o artificioso che sia; quella volta l'apparato amministrativo della maggioranza riceve uno scossone... ma poi le cose riprendono a marciare sui soliti vecchi binari senza che si stabilisca un rapporto particolare tra maggioranza e minoranza. La maggioranza ragiona: voi della minoranza avete tutto. Cosa volete ancora? Avete le vostre scuole, la vostra stampa, la vostra lingua, le vostre trasmissioni e... E davvero tutto questo esiste, ufficialmente, ma basta? No certamente. Ci sono parecchi problemi ancora aperti (il Kosovo e non solo esso), ma la maggioranza è convinta di aver dato tutto di sé, il massimo, invece non è vero. La maggioranza è in effetti responsabile della valorizzazione della minoranza. Le mie esperienze personali sono di ordine molto delicato. Ho fatto una serie di esperienze, ho provato e visto parecchie cose storte, mal fatte, secondo il mio punto di vista... Ma i miei atteggiamenti e le mie opzioni nei confronti delle minoranze sono senz'altro positivi. Da appartenente al popolo di maggioranza mi sento in dovere di pensare giornalmente ai concittadini della minoranza, una cura non solo di carattere giuridico, ma prima di tutto umano.

Secondo Lei esiste in Istria un'opinione culturale e pubblica che determini le caratteristiche particolari dell'attività culturale in forma più larga, sovrarregionale? Quanto è presente la critica istituzionalizzata? Tale opinione culturale è onnicomprensiva, oppure è presente il disinteresse per la produzione culturale dell'altra componente etnica? Quanto conosce la produzione culturale della minoranza italiana in Istria?

Credo che esista. Ciò si riflette in maniera particolare nella valorizzazione che si fa sempre più voluminosa del passato istriano grazie all'edizione «Istra kroz stoljeća» («L'Istria attraverso i secoli»), e le riviste «Istra», «Dometi» e altre. Accanto a ciò esistono altre forme di opinione pubblica culturale e creativa, i teatri per esempio (a Fiume), i circoli, le istituzioni culturali (Čakavski sabor), l'associazione letteraria «Grozd» e simili, esiste senz'altro un clima culturale della maggioranza.

La critica, però, è l'anello un po' debole nella catena della produzione culturale e non penso solo a quella ufficiale, ma anche a quell'altra, molto più necessaria. Tuttavia negli ultimi anni si fanno sentire le leve giovani e ciò incoraggia.

Più difficile a dirsi quanto quest'opinione culturale istriana sia onnicomprensiva. Credo che, da un punto di vista istituzionale, si tenga conto di tutte le componenti istriane. Debbo constatare, però, anche il disinteresse diffuso per le tematiche etniche in genere e per i contenuti culturali minoritari in particolare.

Non saprei dire con esattezza quanto io conosca la creatività della minoranza italiana in Istria. Ma proprio queste mie lacune, il non conoscere tale spazio culturale, sono diventati sprone e motivo fondamentali della mia ricerca letteraria al fine di avvicinarmi, interessarmi alle vicende

di questa gente quanto meglio e quanto più da vicino. La conoscenza è una pianta solitaria ed individuale; ma, per spiegare meglio, mi permetta un momento di riflessione.

Sono venuto la prima volta in Istria, a Pola, verso la metà di aprile del 1949, era un mattino di sole e sono rimasto stupefatto davanti alla gigantesca costruzione che mi è apparsa nell'impercettibile ondeggiare dell'aria come una visione, un mistero in piena luce. Guardavo quell'erezione di pietra, mi obbligava a ripensarmi, nulla sapevo se non che le arcate romane propiziavano associazioni con la Tabula Traiana. Era l'Arena di Pola. Chiesi informazioni, chiarimenti ai passanti, ma nessuno sapeva serbo o croato, nelle mie orecchie ronzavano risposte del tipo «non capisco», «non ho capito» o altre. Ristetti, mi girai a considerare la mole, non sapevo cosa pensare né cosa fare. Ma come, solo Italiani? Quella volta mi fermai a Pola tre mesi, anche il tempo per un amore, imparai un po' d'italiano maccheronico, del genere «guarda la krava che mangia seno» e me ne andai. Vi feci ritorno nel 1953. Già quella volta l'italiano non era più lingua dominante, benché al cinema, sullo schermo, accanto alla scritta in croato ci stesse pure «Vietato fumare!», e all'entrata in città, accanto a Pola, scrivesse Pola. Le diciture erano bilingui negli uffici, agli sportelli, negli autobus. Lasciai di nuovo la città nel 1954 e vi tornai solo nel 1966. Eh, quella volta, non si sentiva più parlare italiano per le strade. Mi chiesi cos'era successo a quella gente, dove fossero gli Italiani. Mi dissero di andarli a cercare al Circolo di Cultura. Sì, in effetti, là si parlava italiano, ma non esclusivamente. Ecco, da lì la mia decisione di capire di più, di cercare dati e informazioni su questo gruppo etnico così interessante. Logicamente, da dove iniziare se non dal passato?

Così ho saputo molte cose sugli Italiani dell'Istria. Ho letto le opere di Eros Sequi, di Giacomo Scotti, di Zanini e appena quando lo Scotti ha tradotto le opere di Giuseppina Martinuzzi ho avuto netta cognizione degli alti livelli culturali e ideologici di questa gente. Nel museo di Albona ho visto il libretto di partito di Antonio Krevatin con la firma del segretario dell'organizzazione di partito nell'illegalità, Leo Zustovich, una firma così leggibile che alla polizia bastava mettere le mani su un solo libretto per arrivare a lui e, ecco, questo dettaglio, questa grande fiducia nell'aspetto classista dell'impegno, e non nazionale, è stato ciò che mi ha affascinato e che mi ha spinto a scrivere di questa gente, dei membri del Partito Comunista Italiano. Queste persone, per lo più operai, proletari, minatori, erano antifascisti viscerali, per loro non era importante il momento nazionale, ma quello di classe come per la maggior parte di noi Jugoslavi. Più tardi appena noi maggioritari ci siamo cominciati a separare su base nazionale, si son confuse le idee nella testa degli Italiani, che qui, in Istria almeno, sono cosmopoliti. Dunque, fino ad un certo punto direi di aver conosciuto questi uomini, la loro creatività e devo ammettere che son rimasto di stucco davanti alla loro opera grandiosa, che rientra assolutamente nelle coordinate della nostra cultura jugoslava, e va oltre. Questa cultura minoritaria, questa creatività, è il collegamento tra i popoli e come tale occorre valorizzarla e sostenerla, anzi, stimolarla.

Ha osservato qualche spostamento nella produzione letteraria regionale, intendo dal sociale all'esistenziale? Prima dominava la tematica della campagna, ora forse quella della città: questo il senso della domanda. Sono rapporti condizionati soltanto dal cambiamento culturale e sociologico dell'ambiente o è il risultato dell'arrivo di nuove generazioni?

Per ciò che riguarda la poesia, nessun cambiamento. I ciacavi continuano a cantare di nonni, tetti, torri e molto poco di cose essenziali, eccetto alcuni, Rakovac, Pilat e... Invece, nelle opere in prosa noto avanzamenti significativi. Qui forse i massimi risultati li ha conseguiti il noto scrittore italiano Fulvio Tomizza. Oggi è quotato Milan Rakovac, altrettanto bene scrivono autori più giovani come Ujčić, Načinović ed altri. Quindi direi che il rinnovo generazionale s'impone all'ambiente maggioritario quanto a quello minoritario. Ad ogni modo, i risultati finora raggiunti nella produzione culturale fanno sperare in tempi migliori. L'uomo non fa che sperare e pensare, sogna una migliore società, più giusta e più umana. Se essi si realizzano, i sogni, anche in minima parte, sono validi e preziosi per tutti quanti, per tutta l'umanità. Oggi non esistono più confini, per lo meno non quelli culturali e linguistici. Il mondo si integra sempre più e chi rimane indietro è perduto. La ruota del progresso non aspetta le marmotte, perciò avanti tutta nella creatività artistica del terzo millennio.

Srdja Orbanic:
dal moralismo della coesistenza
alla moralità della convivenza

L'intervista a Srdja Orbanic, assistente di lingua italiana contemporanea presso la Facoltà di Pedagogia di Pola, è nata dalla considerazione che le nuove generazioni sono libere dai condizionamenti di un recente passato contraddittorio e franto, carico di marce funebri e moniti, di inni di gioia e splendidi ideali, ma sempre più passato, rispetto al quale ribolle l'esigenza del superamento.

Vuoi fare il punto sui rapporti infranazionali in Istria nel momento attuale?

Inizierei con la considerazione di fondo che quest'ultimo periodo (dalla metà degli anni Sessanta in poi), per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti infranazionali, di quella che si usa definire «cultura della convivenza» e degli standard culturali e civili in generale, è contrassegnato dalla stasi, anche se con l'acutizzarsi della crisi economica e morale sono avvenute a livello jugoslavo non indifferenti aperture democratiche ed esse interessano anche le questioni nazionali finora tabuizzate dal caposaldo ideologico di «unità e fratellanza».

Da qui è nata la necessità di un ripensamento critico della situazione infranazionale regionale con le sue radici storico-sociali. A causa però del vittimismo velleitario, riassumibile con lo slogan «eravamo in tanti e oggi siamo in pochi» da una parte, e il paternalismo autoritario, riassumibile con lo slogan «svoji na svojemu» dall'altra (entrambi pregiudiziali), non si è pervenuti al dialogo adulto, come credo fosse nelle intenzioni di tutti e si è finiti nel tranello della prova di forza tra due campi discorsivi a struttura monologica, con il risultato che, con l'aver portato a galla le questioni ed i problemi (o presunti tali) fin lì latenti senza aver offerto anche una solida e chiara proposta culturale e civile nuova — e quando dico nuova intendo in armonia con le tendenze in atto in campo culturale e civile a livello jugoslavo ed europeo —, non si è riusciti ad evitare il colossale ed inconcludente dispendio collettivo di energie ed il deprimente silenzio finale.

Per queste ragioni il momento attuale è un momento di pessimismo diffuso e di rinuncia. Pessimismo a mio avviso non del tutto legittimo, in quanto non mancano nel tessuto sociale segnali di una svolta positiva che coinvolga la comunità intera, cioè anche quelle sue parti che al momento sono restie al mutamento (non tanto consistenti quanto influenti), però logica conseguenza del modello di funzionamento dei processi socio-culturali nostrani, fondato essenzialmente non sul lavoro organizzato e costante degli outsider, ma sul carisma dei personaggi che si logora nel tempo e quindi provoca discontinuità.

Etnocentrismo, alterità e transcultura, pluriculturalismo sono sintagmi ricorrenti nei tanti incontri e convegni ad ogni livello. Ma sono stati veramente approfonditi?

Mi sembra che le attuali difficoltà nell'articolare dalle nostre parti una visione nuova della convivenza etnica/nazionale, risultato del superamento dell'attuale anacronistica visione etnocentrica, nazionalitaria e statalista, causa quest'ultima delle disgrazie regionali recenti e non, siano dovute principalmente al fatto che il tentativo di articolarla poggia sostanzialmente sugli schemi mentali ed impianti concettuali propri della vecchia visione che si vuole superare.

Per cui si parla di pluriculturalismo, transcultura, multicultura, cultura transconfinaria e simili facezie (facezie perché concetti alquanto inconsistenti dal punto di vista teorico), ma si continua ad essere nazio/etnicodipendenti al punto che si fa assurgere la propria matrice culturale a Cultura tout court e contemporaneamente si nega a culture «altre» quell'elementare conditio sine qua non che è il tout se tient, accettandone solo quei tratti che, sottoposti alla interpretazione simbolica, sono entrati a far parte dell'universo simbolico della propria matrice culturale.

Accettiamo l'Altro soltanto se nostra immagine speculare, mentre molto spesso ci manca anche quell'elementare rispetto per il Diverso in quanto cittadino, sostituito dalla pseudoammirazione per il «buon selvaggio» da civilizzare. Il rispetto per il Diverso non lo si dimostra richiamandosi a ciò che ci accomuna a lui, bensì accettando senza condizioni la sua diversità, e ciò è possibile soltanto facendo un ulteriore passo avanti, un passo oltre la re-interpretazione simbolica, che consiste nel far propri non solo i tratti costitutivi della matrice culturale «altra», ma anche i suoi

strumenti e meccanismi interpretativi, venendo così a trovarsi nella situazione di poter contemplare la propria matrice culturale come se fosse cultura «altra» e quindi pervenendo al decentramento del proprio punto di vista, al relativismo culturale, al Bildung come direbbero i tedeschi.

Il decentramento del punto di vista non significa né farsi assimilare né perdere la propria identità culturale. Esso rappresenta l'obiezione di coscienza dell'individuo di fronte a quell'irrazionale regime di terrore culturale che i gruppi di appartenenza cercano di imporre. Un regime ferreo, con tanto di scomuniche per gli eretici (coloro che rifiutano l'identità totalitaria), le sospensioni a divinis per gli indecisi (i misti, gli ibridi che non se la sentono di fare la scelta aut-aut e ricorrono a scelte alternative di tipo palliativo) e le indulgenze che aprono le porte del paradiso, naturalmente etnico, per gli ortodossi (i purosangue col pedigree monocoloro).

Sottolineo che la mia non è autocritica da «maggioritario» poiché gli stessi atteggiamenti e comportamenti caratterizzano anche i «minoritari».

Scrivete Kafka che uno dei meccanismi più terribili e sofisticati del male è quello di obbligare l'uomo a reagire secondo le regole del male stesso e non secondo le proprie. Penso che la constatazione di Kafka calzi a pennello col nostro regime, poiché accettandolo manteniamo in vita il presupposto di tutte le nostre separettee e divisioni, le quali sono la nostra eredità storica. Parlare di pluriculturalismo in queste condizioni mi sembra irrisorio visto che è difficile conciliarlo con il separatismo culturale vigente, dove poi la fagocitazione del «minoritario», le strategie di conservazione basate sulla microfisica dei rapporti di potere, la ghettizzazione e l'autoghetizzazione (fenomeni che vengono sottoposti a condanna e/o glorificazione moralistica) rispettano una logica interna.

Ma allora non sono state nemmeno ancora gettate le basi per costruire la cultura della convivenza, ovvero sono basi di partenza false, sbagliate?

Su queste basi è stato istituzionalizzato l'oggi imperante moralismo della coesistenza che costituisce la cultura della convivenza e che per i «maggioritari» si traduce in un'economia pianificata del simbolico, il cui attributo principale è l'univocità tra campo sociale e spazio culturale; attributo che viene realizzato nell'ambito di un imperativo morale che ci costringe ad affermare la superiorità di quest'economia impegnandoci a un livello sia cognitivo che comportamentale. Questo imperativo morale funziona come un primitivo meccanismo di difesa che aiuta l'individuo a conservare la sua identità identificando il diverso con il meno valido. E quanto più minacciata è l'esistenza dell'individuo o del suo gruppo di appartenenza, tanto più esso è disposto ad invalidare il diverso, il che può portare alla sua satanizzazione.

Da qui l'importanza del dialogo egocentrico quale tipo dominante dell'azione terapeutica di annullamento del Diverso, di riduzione dell'Altro (minorato) a una specie di Alter Ego idealizzato (non più minorato, ma neanche minoritario). Il dialogo è quindi produttivo nel senso che è finalizzato all'adesione del diverso all'imperativo morale «maggioritario» e di conseguenza fa sì che il diverso abbandoni il proprio spazio culturale nell'illusione ideologica che soltanto appropriandosi dello spazio culturale «maggioritario» giungerà a una ricostruzione simbolica in comune del campo sociale, ricostruzione diventata indispensabile per il diverso, perché il campo sociale nel quale si muove è diventato fortemente integrato attorno all'imperativo morale.

Non sempre però il diverso è disposto a sottoporsi all'azione terapeutica del maggioritario, rifiutandosi anche lui alla stessa economia pianificata del simbolico e all'univocità tra campo sociale e spazio culturale (naturalmente suo). Questo rifiuto viene interpretato come rifiuto dell'imperativo morale e si trova in esso la conferma della minorazione del diverso così come si trova la stessa conferma nell'accettazione dell'azione terapeutica. Su questo punto (rifiuto/accettazione) avviene una specie di diagnosi differenziale attraverso la quale gli italiani in Istria vengono divisi in due gruppi: l'uno, quello degli italiani onestamente ravvedutisi aderendo all'imperativo morale, l'altro, quello degli italiani non ravvedutisi incuranti dell'imperativo morale integratore e, vista la mancata o manchevole ricostruzione simbolica in comune, pericolosi sia per i «maggioritari» che per se stessi.

E siccome non si è mai soli nell'ottusità, i «minoritari» ripagano con la stessa moneta, ricorrendo anch'essi alla diagnosi differenziale e dividendo i «maggioritari» rispettivamente in «benintenzionati», cioè quelli che nutrendo qualche dubbio sull'imperativo morale permettono che anche il diverso possa non aderirvi, e in «malintenzionati», cioè quelli che aderendo all'imperativo mora-

le squalificano tutti quelli che non vi aderiscono dichiarandoli minorati e che avendo subito lo stesso trattamento diventano da invalidatori invalidati, minorati per i «minoritari».

Ora, né il fatto di essere diventati minoranza, qui comprese tutte le modalità del diventarlo, né il fatto di aver subito venti anni di dura snazionalizzazione possono giustificare la deprivazione alla quale ci siamo autocondannati non appropriandoci reciprocamente dei rispettivi spazi culturali.

Credo che l'unica speranza per il superamento di questo benedetto moralismo della coesistenza già istituzionalizzati sta nel suo progressivo indebolimento, poiché appena con la sua definitiva scomparsa dal campo sociale si potranno sprigionare tutte le forze morali operanti in esso e le possibilità della convivenza potranno pienamente svilupparsi attraverso creativi e quindi mai invalidanti rapporti umani, liberati dalla devozione all'istituzione. Una simile evoluzione, che porterebbe alla sostituzione del moralismo della coesistenza con la moralità della convivenza, produrrebbe un sostanziale cambiamento di prospettive per cui il diverso non sarebbe più il «buon selvaggio», ma diventerebbe cittadino, persona, e di conseguenza non riconducibile al nostro istinto di conservazione e al mito.

*Milan Rakovac:
la trappola storica dei diritti*

Il problema non è apprezzare i libri di Milan Rakovac, che alla soglia dei cinquant'anni si è guadagnato il ruolo e l'immagine di scrittore istriano per eccellenza; il problema è tradurre i suoi testi plurilingui che rispecchiano il repertorio linguistico regionale e oltre. Milan Rakovac va controcorrente, è polemico, scambia feroci bordate e scatena temporali in forza di una sensibilità non minorata dall'intellettualità.

Abbiamo rivolto a questo *enfant terrible* istriano alcune domande sulla sua produzione letteraria e sulla sua concezione di cultura della convivenza, come progetto, come valore, come risposta a problemi e situazioni che nel passato venivano «risolti» in termini di esclusione, violenza e sopraffazione.

In che modo concili le tue multiformi attività e quale consideri la dominante? In particolare come concili l'attività sociopolitica con quella letteraria?

Prima di tutto, sono anni che non riesco a «conciliare» niente, né fuori di me, né dentro. Per natura sono un «trouble maker», amo le sfide e, se non ci sono, me le vado a pescare da solo. Per me la letteratura è fondamentale, più di tutto mi occupo di letteratura. Tutto il resto, e non è poco, è in funzione della letteratura. E neanche questo resto devo «conciliarlo» con essa, perché tutto è letteratura, e la letteratura è la vita — diretta, pervasiva, provocatoria — tale e quale mi sforzo di scriverla. Per fortuna, non mi occupo più professionalmente di lavoro sociale, di politica, ho abbandonato parecchi anni fa. Mi sono salvato l'anima consacrandomi all'unico lavoro (accanto a quello agricolo praticato dai miei nonni e bisnonni, e a quello marinaresco — tutti e due da molto tempo abbandonati) che so fare come dio comanda, credo, — e cioè il giornalismo. In qualità di redattore porto avanti autonomamente un programma culturale alla televisione di Zagabria: ho perciò la fortuna di fare ciò che amo fare e ciò che so fare...

Ogni anno sei presente da protagonista agli Incontri degli scrittori di confine a Portorose. Nel 1988 hai anche avuto il primo premio per il racconto. In che misura la produzione letteraria croata trova ascolto presso il pubblico italiano dentro e al di fuori dell'Istria?

Tra gli italiani dell'Istria ho i lettori migliori e più fedeli. Ciò è possibile perché già da alcune generazioni gli italiani da noi conoscono bene il croato o il serbo. Che siano tra i lettori più affezionati lo considero normale, perché mi occupo pure dei loro problemi in gran misura. L'eredità culturale romanza la considero anche mia, nostra eredità slava in Istria e gli italiani li considero FRATELLI nel senso profondo, atavico, genetico direi, della parola. Purtroppo, in Italia non esiste. Me e la mia produzione letteraria la conosce una cerchia ristretta di intellettuali triestini, spe-

cie quelli intorno al circolo «Istria». Tomizza pure si sforza di «piazzarmi», ma neanche uno dei miei quattro romanzi, e tutti quanti trattano proprio i problemi italo-jugoslavi dell'epoca più recente, è ancora stato tradotto in italiano. Forse uno di questi giorni succederà, benché cominci già a perdere la speranza.

Quali sono la presenza ed il contributo della componente nazionale italiana in Jugoslavia? Quale atteggiamento assume il pubblico nei confronti della produzione letteraria contemporanea della componente italiana e dei problemi culturali di cui essa si fa interprete? In generale qual è l'atteggiamento della cultura e dell'opinione pubblica della maggioranza croata nei confronti della componente italiana in quaranta anni e più di vita in comune (giudizi, atteggiamenti, idiosincrasie, stereotipi, archetipi, ecc.)?

La cultura italiana è eccezionalmente presente e influente in Jugoslavia; dall'italiano si traduce, per così dire, tutto. Credo che la stessa cosa valga per il circolo culturale italiano che opera in Jugoslavia... sono molto conosciuti e apprezzati, e presenti, tutti i creatori — e Zanini, e Ramous, e Scotti, e Martini... per non elencarli tutti... Beninteso, parlo del circolo culturale in Jugoslavia, relativamente stretto, come succede con i circoli...

Le cose non sono altrettanto rosee quando è questione del rapporto tra popolazione slava ed elemento italiano. Non andrei a scavare nei dissidi tra le due etnie attraverso la storia, particolarmente accentuati, chiaramente, là dove vivevamo insieme, in Istria. In questo senso, trascurerei pure i tentativi retorico-patetici, non solo politici ma anche letterari e scientifici (da ambo le parti) per portare indietro nella storia con un'immaginaria macchina del tempo la parola fratellanza, questa parola meravigliosa e spesso irrazionale. Lo sappiamo, la *FRATELLANZA* è stata forgiata con le armi e con il sangue, nei tempi terribili della guerra essa era più reale della realtà; più tardi, sempre più retorica e decorativa, folclorica. La rivoluzione jugoslava nella sua purezza radicale del primo periodo ha saputo ricompensare dignitosamente anche i nostri italiani, quelli rimasti qua che hanno ricevuto tutto: il diritto all'indipendenza etnica organizzata istituzionalmente, tramite l'Unione, tramite i famosi Circoli, tramite la scuola, la cultura, l'informatica.

Ebbene, secondo il mio giudizio, si è trattato di una trappola storica (non concepita come tale in seno al popolo di maggioranza), una specie di «gabbia d'oro» in cui gli italiani si sono ben volentieri rinchiusi. Considero tale «gabbia d'oro», insieme al numero esiguo degli italiani, l'origine di tutti i mali che si protraggono nei decenni — alienazione, fobie, assimilazione, claustrofobia, claustrofilia... Semplicemente, e forse volgarmente, abbiamo dato loro tutti i diritti e li abbiamo lasciati a «goderseli» da soli, non facendo, contemporaneamente, i passi necessari per la nostra responsabilizzazione nella realizzazione di tali diritti, per la salvaguardia e l'evoluzione dell'etnia. Agli italiani è stato dato, in senso figurato, una giacca dai cento bottoni, e loro si sono abbottonati con tutti e cento.

Cosa può fare la maggioranza per «socializzare» la lingua/cultura della componente italiana in quanto parte inscindibile della specificità regionale ed evitare così vecchie intolleranze, separatezze, assimilazione ed estinzione?

La «maggioranza» (metto la parola fra virgolette per il fatto che secondo la nostra Costituzione non dovrebbe significare nulla di particolare la situazione numerica di un'etnia; per questo abbiamo anche inventato la parola goffa ma giustificata di «nazionalità» al posto di «minoranza») PUÒ FAR MOLTO. È mia opinione che si può fare quello che abbiamo fatto, per esempio, a Pola, e vi ho contribuito in prima persona: l'introduzione, cioè, dello studio della lingua italiana nelle scuole croate fin dalle elementari. Oggi una moltitudine di bambini a Pola, anche se in maniera facoltativa, studia l'italiano, e lo studia volentieri. Questa e altre simili misure pratiche possono fare molto, molto di più di tanta fraseologia altisonante.

Si fa una gran parlare di «bilinguismo integrale»; anch'io sono favorevole, a condizione che sia un'azione di due stati, applicata contemporaneamente da ambo le parti del confine. Si metteranno mai d'accordo i due Paesi intorno a questo punto? Dubito! Cosa fare allora? Io credo nell'azione diretta, individuale e collettiva, degli operatori culturali, credo nell'interazione dei collegamenti e delle compenetrazioni, come si fanno, per esempio, nell'edizione «Istra kroz stoljeća» / «L'Istria attraverso i secoli», o negli Incontri di Portorose, nel Circolo «Istria» a Trieste, dunque un'insistente azione di penetrazione, di inserimento pluriculturale nelle «gabbie d'oro» monocultu-

rali, lavoro tribolato e paziente quanto si vuole, ma, penso, necessario, e forse l'unico possibile in questo momento...

Una riflessione sul carattere plurinazionale di queste regioni. Per realizzare una convivenza pienamente consapevole occorre affrontare con coraggio anche i nodi del passato? Che ne pensi, è possibile l'elaborazione di un discorso transconfinario di civiltà? Quale il ruolo che Trieste dovrebbe/potrebbe svolgere? È possibile, insomma, rovesciare una mentalità?

Il dialogo è non solo possibile, esso è soprattutto NECESSARIO! Se no, non c'è avanzamento. Io getto in continuazione il guanto a Trieste, che chiamo «torre di piombo» - pesante, elastica e IMPENETRABILE alle RADIAZIONI, alle IRRADIAZIONI, alle SFUMATURE, perché solo con questi sfondamenti sfumati dello spirito possiamo spezzare «la memoria storica popolare negativa». Eccetto Tomizza, Magris, Marisa Madieri e un pugno di intellettuali, non c'è risposta. A suo tempo ho detto che i jeansinari triestini in questo senso hanno fatto più di tutta Trieste, al tempo dei nostri grandi shopping, aprendo corsi di lingue slave per le loro commesse. Trieste permane «torre di Babele» invece di farsi «faro» in questo crocevia storico di tre giganteschi oceani etnici dell'Europa — il germanico, il romanzo e lo slavo. I giochi sentimentali mitteleuropei, nei quali un po' tutti ci siamo lasciati invischiare, NON SONO la soluzione, NON SONO l'uscita; l'uscita è nella formulazione di un programma di pluralismo linguistico e culturale, un programma futurologico di portata visionaria ma che già oggi tracci vie praticabili e pragmatiche di realizzazione. Qui io vedo AZIONI COMUNI, per esempio riviste multilingui, incontri, traduzioni, circolazione e diffusione di testi, ecc. Ma prima di tutto un ben definito sforzo educativo-istruttivo anche in senso politico, concreto come oggi lo si può già fare tra stati interessati, finalizzato a STUDIARE SIN DA PICCOLI PRIMA DI TUTTO LE LINGUE DEI PAESI VICINI, SISTEMATICAMENTE, PROGRAMMATICAMENTE; chiaro, tutti sappiamo l'inglese, lo studiamo volentieri, ci torna utile, serve a comunicare, ma risponde pure a un disegno di massificazione diretto ad istupidirci, autocolonizzarci, autoassoggettarci. È illustrativo, secondo me, l'esempio di Ludwig Hartinger, poeta austriaco, che per partito preso ha studiato la lingua slovena. O l'esempio dei fratelli Wieser, Sloveni di Celovac, che pubblicano con intenzione storica autori austriaci, italiani, sloveni, croati, ungheresi, investendo nell'impresa pecunia propria, non certamente cospicua. E noi altri? Cosa facciamo? Ecco, queste sono le strade da intraprendere, questi i modi. Il quesito è solo se vogliamo seguirli su questa strada o non vogliamo. Se lo vogliamo, niente e nessuno potrà fermarci.

A che cosa stai lavorando attualmente? Puoi anticiparci qualcosa? Prevarrà la preoccupazione formale o quella contenutistica?

Son dietro a redigere un romanzo breve che apparirà in primavera. E parallelamente ne scrivo un altro, e con ciò mi accingo a presentare il lavoro che reputo il più importante finora, un consistente anti-romanzo (in riguardo alla forma) plurilinguistico su Trieste. I miei forzieri straripano, è quasi una questione tecnica vuotarli. Occorrono solo salute e diligenza, quest'ultima mi tradisce a volte... A causa della pigrizia mia e sua, di Eros Bičić, non abbiamo ancora iniziato quello che ci proponiamo di fare, un romanzo «a quattro mani» in lingua italiana; forse lo facciamo, uno di questi giorni...

*Ciril Zlobec:
una linea di confluenza delle differenze*

A Ciril Zlobec, noto poeta e uomo politico, autore — tra l'altro — di *L'autocoscienza slovena e lo scrittore*, sempre fedele a una concezione dell'uomo di cultura che vive con partecipazione i problemi della sua terra, abbiamo posto alcune domande sui temi di maggiore attualità dell'area di confine.

Una domanda di carattere quasi privato: la sua formazione personale e letteraria.

Le due culture, o meglio, parlando da futuro «cultore della poesia» le due letterature le ho assunte simultaneamente, l'italiana a scuola e la slovena a casa. Anche il mio primo tentativo poetico è stato doppio, su binari bilingui: una poesia in sloveno e un sonetto petrarchesco in italiano. Avevo tredici anni, correva l'anno 1938, in Europa tutto faceva presagire la seconda guerra mondiale, il fascismo straripava di trionfalismo abissino... ho trovato scampo allora nella letteratura slovena (prima a Gorizia e poi a Capodistria): la vena poetica che mi ero scoperto diventava il miglior alleato contro il fascismo. Successivamente la guerra è scoppiata per davvero ed io, in quanto sloveno, venni espulso da scuola, finii al confino per giovani Sloveni del Litorale (i Battaglioni speciali), nel settembre del 1943 ne uscii per imboccare la strada più naturale, quella che portava ai partigiani. Fortunatamente, come vedono, sono sopravvissuto, a Lubiana ho portato a termine gli studi universitari e poi, siccome con l'andare degli anni ho scritto e tradotto un numero considerevole di libri — ottanta per l'esattezza, la maggior parte libri di poesia — mi considerano poeta.

Alcune riflessioni sui concetti di «confine» e di «ponte» legati ai problemi dell'«identità».

In ultima analisi il confine è per me un fattore positivo: nella cultura e in particolare nella letteratura italiana ho trovato una seconda patria. I venti titoli tradotti dall'italiano, da Dante ai contemporanei, sono una messe della quale si può andare veramente orgogliosi. Ho trasmesso questo amore anche a mio figlio, lui ha tradotto già una decina di autori italiani. Il «confine», se lo si pone su un piano spirituale, può rappresentare sia qualcosa di terribile che qualcosa di prezioso: finché divideva due popoli che si odiavano era anche per me una lama nel cuore; quando però si è venuto trasformando in linea di confluenza delle differenze, delle diversità ha acquistato per me un significato nuovo, quello di continuo arricchimento. Mi lascia perplesso, invece, la parola «ponte». Sì, sarà anche utile, funzionale, bella in sé, ma in fin dei conti suggerisce quest'idea limitativa di restrizione, di chiusura, anche per ciò che riguarda i rapporti bilaterali tra i due Stati. Può andar bene come ponte adibito allo sbarco dell'equipaggio, alla traversata dei primi coraggiosi che preparano il terreno ad una quanto più vasta, completa e definitiva conquista di fiducia. Se i contatti tra due popoli e due Stati, due lingue e culture, addirittura civiltà, si fondano sulla fiducia, sul nobile desiderio di avvicinarsi e conoscersi reciprocamente, allora le differenze ad un certo punto cessano di essere d'intralcio e cominciano a produrre, a fruttificare. Se vengono a crearsi tali condizioni, lo sviluppo e la conservazione dell'identità sono cose di per sé chiare e naturali, si tratti d'identità individuale o nazionale, culturale o altra ancora.

In che modo concilia le sue multiformi attività e quale considera la dominante? In particolare come concilia la politica con la poetica?

Potrei fare dell'autoironia e dire che cerco di avvicinarmi all'essenza dell'uomo moderno, di essere e quindi di agire come individuo e come essere sociale. La verità è invece molto più prosaica: il popolo sloveno si è costituito come tale attraverso la cultura e in particolare attraverso la letteratura. Le opere fondamentali della letteratura slovena, quelle di Prešeren, di Cankar, erano al contempo anche programmi nazionali. Sicché ancor oggi vale la regola per cui la politica non può rimanere divisa dalla cultura e, viceversa, la cultura ha in sé tanti elementi di politica. Ed è successo che io stesso mi sono trovato nella politica, da poeta però, da operatore culturale nella politica, e non certamente da poeta che si trasforma in uomo politico. Mi adopero per una presenza più cospicua della cultura nella politica e per un rapporto conciliatore tra le due. La politica è un tentativo di sintesi dei bisogni, delle volontà e delle richieste individuali, è un'attività collettiva, mentre la poesia è presenza manifesta dell'individuo in società, è rivendicazione dei suoi diritti, della sua preziosità e della sua dignità umana. Oggi, con le tendenze a livello mondiale all'unificazione e all'universalizzazione propiziate dalla tecnologia, dalle comunicazioni e da altre attività, la poesia, l'arte in generale, sono diventate ancor più importanti. Per me personalmente la poesia è *destino*, la politica soltanto una *scelta*. Confesso che soprattutto nei periodi come quello che il Paese sta attraversando non è facile fare politica e rimanere poeta, ma alle volte proprio tale scissione può diventare, almeno per me, fonte d'ispirazione. Non nel senso dell'impegno pasoliniano, sono stato e rimango fundamentalmente poeta dell'amore e dei dilemmi essenziali dell'umana esistenza.

Portorose e letterati di confine. Lei è presente ogni anno in maniera attiva. Quali sono la presen-

za ed il contributo della nazionalità italiana in Jugoslavia? Qual è l'atteggiamento della cultura e dell'opinione pubblica della maggioranza nei confronti della componente italiana in quarant'anni e più di vita in comune (giudizi, stereotipi, archetipi, ecc.)?

La domanda è molto complessa, perciò la mia risposta potrà essere soltanto schematica. All'incontro degli scrittori di Portorose la componente italiana è presente come specifica realtà socio-politica che sollecita la disamina di determinati temi, anch'essi specifici, soprattutto per quanto riguarda la componente più ampiamente infranazionale, internazionale, bilaterale, interculturale. Ciò mi sembra essenziale. L'atteggiamento della maggioranza è «di per sé chiaro, naturale» — il che per me è più che dire che è comprensivo, in quanto la sopravvivenza, la presenza attiva di ogni singola minoranza deve essere non solo nel territorio misto bensì anche più in generale nella politica dello stato innanzi tutto una cosa di per sé chiara e naturale, qualcosa che è e che deve continuare ad essere. Chiaro, è necessario assicurare tutte quelle forme esteriori atte a predisporre e garantire una tale percezione e una tale disposizione d'animo generale: adeguate condizioni culturali, educative, istruttive, sociali, economiche; integrazione con il popolo maggioritario e allo stesso tempo integrazione con la nazione d'origine. Cose non sempre facili da attuarsi e tuttavia fattibili sempre che si instauri una prassi politica che le renda fattibili. Per ogni minoranza è tragico proprio questo sentirsi e vivere da minoranza sempre più spesso e in territori sempre più numerosi, ciò significa un senso riduttivo del vivere.

Cosa può fare la maggioranza per «socializzare» la cultura della componente italiana ed evitare separatezze?

Innanzitutto non deve vedere nella minoranza etnica qualcosa di innaturale o addirittura di inaccettabile, un residuo alieno incuneato nel territorio nazionale. Con l'attuale democratizzazione dell'Europa, con i confini che diventano meramente formali dopo il 1992, si aprono nuove prospettive per i territori etnicamente misti, che non possono essere altro se non il tessuto connettivo tra i popoli e in nessun caso fonte di diffidenza e paura nei riguardi di presunte quinte colonne in caso di conflitti politici o militari. Direi che c'è un metro di misura, direi che è possibile misurare l'operato della maggioranza jugoslava a favore della minoranza italiana dal grado di accettazione del bilinguismo nei territori misti come normale elemento della comunicazione e della convivenza. Qualcosa indiscutibilmente è stato fatto.

Una riflessione sul carattere plurinazionale di queste regioni. Primati nazionali e società pluriculturali nel '900. Per realizzare una convivenza pienamente consapevole occorre affrontare con coraggio anche i nodi del passato? Deduzioni possibili da questo elemento costitutivo di plurinazionalità regionale.

Probabilmente sta proprio nella soluzione di questo problema la principale possibilità sia per il pieno, completo vivere della minoranza che per la sua convivenza con il popolo maggioritario. Si tratta di superare il paradosso storico. Ogni popolo, e a maggior ragione ogni minoranza etnica, trae dai successi, dalle ascese e dalle vittorie d'ogni tipo del passato la sua memoria storica. La maggioranza dei popoli e delle nazionalità è usata a consolidare la propria coscienza nazionale *per negationem*, attraverso gli insuccessi e le sconfitte dell'«altra parte» — altra parte, che poi di regola è il «nemico» (nello sloveno questo sostantivo, *sovražnik*, è addirittura derivato dal verbo *sovražiti*, odiare, poiché il confronto di due popoli, di due popolazioni, è in realtà qualcosa che concerne l'odio). Appena negli ultimi vent'anni, dopo la seconda guerra mondiale e la successiva guerra fredda, i rapporti sono cambiati o per le meno stanno cambiando. In luogo del confronto si va affermando il bisogno di partecipare e da ciò il bisogno di convivenza. E a questo punto sorge la necessità di un salto qualitativo mentale nella nostra educazione nazionale individuale e collettiva. La storia, la tradizione da cui ricaviamo la coscienza nazionale oggi non è più impiegabile in toto: da essa va tolto il confronto nemico, che non può più essere — come lo è stato attraversando la storia — la ragione della propria identificazione. L'odierna ideologia nazionale democratica (se di ideologia si può ancora parlare) non può più essere esclusiva, avvilente, nemica, bensì di convivenza. Oggi i sintagmi *pericolo slavo* e *italijanska nezanesljivost* sono insensati. Non si tratta più di sperare nei rapporti di buon vicinato, su di loro va costruita la nostra vita futura. Anche a causa dell'enorme sviluppo in tutti i campi, dalla scienza e tecnologia ai nuovi contenuti dell'umanesimo

e della convivenza politica, l'uomo è probabilmente per la prima volta maggiormente proiettato verso il futuro che rivolto verso il passato. È in questo senso che si formano le nuove coscienze nazionali. L'educazione scolastica e politica altrettanto. L'uomo, i popoli, l'umanità tutta, la civiltà si trovano ad un difficile ma promettente crocevia psichico. Parole patetiche, ma il tempo che stiamo vivendo ci costringe a cose grandi o tragiche. Al futuro ed allo sviluppo dei rapporti nazionali nei nostri territori di confine guardo con l'ottimismo del poeta e con lo scetticismo del politico. È superfluo sottolineare che confido nella piena vittoria finale della poesia nel suo significato assoluto.